



# COME TI MISURO LA FELICITÀ IN AZIENDA

**Q**uando nel 1919 Henry Ford, il fondatore della nota casa automobilistica, provò a distribuire parte del profitto aziendale ai suoi dipendenti, venne condotto davanti alla Suprema corte del Michigan dai suoi stessi azionisti perché il suo gesto venne considerato un furto. «Il fine dell'azienda è massimizzare il profitto e non dividerlo», specificò la sentenza giuridica e Ford di tasca propria dovette risarcire i suoi finanziatori, incapaci di pensare all'azienda come una comunità dove gli operai contribuivano con il lavoro e gli altri coi capitali.

**LA SCUOLA DI ECONOMIA CIVILE INSEGNA  
CHE OCCUPARSI DI LAVORATORI, AMBIENTE  
E BENE COMUNE CREA VALORI E AIUTA IL PIL**

Su questa dicotomia tra Dna sociale ed economico di un'impresa si è viaggiato per secoli, ma la realtà insegna che spesso tanti imprenditori non si accontentano solo degli utili o di contribuire al Pil. Anche in Italia non mancano esempi in questa direzione come prova Elica, un'azienda marchigiana di cappe

aspiranti che ha scelto di valorizzare l'arte dentro i suoi capannoni industriali e lo ha fatto facendo lavorare fianco a fianco operai e artisti locali: due mondi apparentemente distanti che in realtà hanno portato a migliorare il design dei prodotti, la percezione dell'azienda nella comunità locale e internazionale, come



**Tra i docenti della Sec, Enrico Giovannini (sopra), già presidente dell'Istat, il ministro del Lavoro Poletti e gli economisti Bruni e Smerilli (a des.). A fronte: Bertola srl, un'azienda di economia civile.**



provano numerosi riconoscimenti. O ancora l'esperienza di Alessi, che ha proposto di utilizzare le ore di cassa integrazione per espletare servizi socialmente utili al territorio.

Se il profitto non è l'unica logica a guida di un'impresa, come misurare questi "valori aggiunti"? Come classificare queste aziende dove cura del prodotto e dell'ambiente viaggiano di pari passo, dove le relazioni tra i dipendenti e con i clienti sono improntate su etica, appartenenza e reciprocità? La felicità pubblica può essere uno dei fini di un imprenditore e non un'utopica aspirazione?

Su queste materie insolite, i cui libri di testo sono spesso rapporti internazionali stilati da Nazioni Unite, Ocse e Istat, hanno studiato e lavorato per due giorni, a metà giugno, imprenditori di tutta Italia con banchieri, economisti e ricercatori di varie discipline accademiche. Le aule sono quelle della Scuola di Economia Civile (Sec), all'interno del Polo Lionello Bonfanti di Incisa in Valdarno. Su questi banchi si impara non solo una "teoria del bene comune", ma anche una prassi in grado di rendere un'impresa davvero civile, cioè capace di produrre accanto al profitto, prodotti sani e di qualità, valori umani e sociali, luoghi dove talenti e partecipazione dei lavoratori

non sono accessori e la sede dell'impresa è in relazione con l'ambiente che la ospita. Qui si sperimentano nuovi modelli economici e aziendali, non senza rischio e fatica, ma con una *chance* unica: la multidisciplinarietà e la condivisione sia di campi di ricerca sia di storie di successo e di fallimento, dove costanti sono le scelte di non soccombere a corruzione e a vie facili di successo.

«Fare impresa civile è fare sviluppo e non tanto crescita. Vanno quindi tolti quei vincoli che impediscono di farlo – precisa l'economista Stefano Zamagni, uno dei docenti del corso –. Il mercato, assieme ai beni, ha bisogno di fiducia, equità, responsabilità e virtù, per cui l'imprenditore deve caratterizzarsi non solo per la genialità ma anche per tensione etica e sensibilità sociale».

Proprio sui vincoli e sulla tassazione, serrato è stato il confronto con il ministro del lavoro Poletti, intervenuto nella sessione conclusiva che ha incoraggiato «la biodiversità economica e i capitali virtuosi apportati dalle imprese civili al nostro sistema capitalistico», pur constatando che «il cammino è ancora arduo». Da manuale, obiettivo di un'impresa è fare profitto: «Il profitto, però, è uno strumento, non è un fine», ammonisce Enrico

Giovannini, già presidente dell'Istat ed ex ministro del Lavoro, anche lui in cattedra alla Sec, poiché «il Pil non riflette la distribuzione del reddito, non misura i danni ambientali, non include parti fondamentali dell'attività umana, come i lavori domestici».

Da qui la necessità di un modello come il Bes, cioè il benessere equo e sostenibile, nato nel 2013 da un rapporto congiunto dell'istituto nazionale di statistica e del Cnel. «Il Bes ha origine nella scienza della felicità pubblica, che è l'economia, dove la ricchezza è un pezzo di questa felicità, è un flusso che deve creare lavoro e non un semplice patrimonio o un possesso», precisa Luigino Bruni, uno dei tre economisti italiani, assieme a Zamagni e Leonardo Becchetti, estensori di parte del World Happiness Report (*Il rapporto mondiale sulla felicità*) realizzato per il Programma di sviluppo sostenibile dell'Onu. «Nelle imprese ci sono capitali spirituali e simbolici, c'è la capacità di sopportare crisi e sofferenze, c'è un benessere lavorativo e un'utilità sociale. In questa scuola vogliamo misurarli per dimostrare che esistono oltre le misurazioni del Pil». ■

*Su cittanuova.it l'intervista a Enrico Giovannini e l'intervento del ministro Poletti.*